

Supplemento
al numero odierno
de l'Unità

l'Unità

dossier

Cosa mangeremo
nel prossimo futuro?
Il difficile equilibrio tra
avveniristiche manipolazioni
e sofisticate battaglie
per conservare i prodotti

CIBO, LA NUOVA FRONTIERA DELLA QUALITÀ

PIETRO GRECO

Cuochi francesi che, al grido di «yankee, go home!», assaltano i McDonald's, bruciano per strada la bandiera a stelle e strisce e mettono a soqquadro Seattle. Pizzaioli napoletani e pastori sardi che, uniti nella lotta, minacciano di marciare su Bruxelles. Agricoltori del Kansas che proibiscono a Darwin di entrare nelle loro scuole, ma aprono i loro poderi all'ingegneria genetica. Questa, signori, è la globalizzazione.

O, almeno, sono gli effetti della sua concreta realizzazione a tavola e nei campi. Un processo (tecnico, economico, sociale, culturale) che promette di modificare, insieme, il nostro menu e il modo di produrre in agricoltura. Un processo che apre una nuova dimensione nell'antico rapporto tra l'uomo e il cibo: la qualità, come cultura di massa dell'alimentare. Un processo che non sembra, per ora, saper risolvere il più antico problema nel rapporto tra l'uomo e il cibo: la quantità, ovvero il minimo sufficiente di pane quotidiano per tutti.

Noi non sappiamo con cosa riempiremo i nostri piatti in futuro: se con «cibi Frankenstein», con cibi insipidi o con ricercate prelibatezze. Sappiamo però che il destino del nostro menu è legato a come si svilupperà il rapporto tra quantità e qualità dell'alimentazione.

I problemi della quantità, dicevamo, sono tutt'altro che risolti. Malgrado nei negozi e nei depositi esista cibo più che sufficiente per tutti i sei miliardi di abitanti del pianeta, nel mondo vi sono ancora tra 800 e 880 milioni di persone malnutrite, se non proprio alla fame. Di queste, circa 200 milioni sono bambini di età inferiore ai cinque anni. La popolazione degli affamati e dei malnutriti sta scendendo (erano 890 milioni nel 1970), ma a un ritmo troppo lento.

La produzione di cibo, dicevamo, è elevata. Ma intanto da qualche anno la quantità di pescato si è bloccata. E le riserve di cereali stanno diminuendo: da un po' di tempo la domanda di frumento ha iniziato a superare l'offerta. L'espansione delle terre coltivate sta rallentando. L'area pro-capite coltivata a cereali sta diminuendo. Mentre aumenta la quantità di acqua dolce usata per irrigare i campi e si svuotano le riserve idriche. Si calcola che nel 2025 almeno un miliardo di persone vivranno in condizioni di grave scarsità di acqua. Insomma: o troveremo il modo di mantenere alto l'incremento di produttività dei campi e degli allevamenti, o nel prossimo futuro avremo un problema di scarsità di cibo. Intanto il deficit alimentare dei paesi in via di sviluppo, i paesi che ospitano 790 degli 800 milioni di persone malnutrite, sta crescendo. E il Terzo Mondo da esportatore netto di derrate alimentari, si accinge a diventare un importatore netto.

SEGUE A PAGINA 2

Aggiungi un «chip» a tavola



Il dopo Seattle, invitati e ingredienti al gran banchetto della globalizzazione

DALLA REDAZIONE DI WASHINGTON
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Dopo la «battaglia» di Seattle due mesi non sono serviti ai 130 paesi membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio per mettersi d'accordo per lanciare il negoziato sugli scambi. A parte la propaganda elettorale di Clinton, a parte gli auspici del direttore generale dell'Omc, Moore, a parte il fraseggio stereotipato sulla necessità di ridurre le barriere protettive innanzitutto ai prodotti agricoli e tessili, a parte gli improbabili scenari di una depressione su scala globale come risultato del fallimento sul nascere del negoziato, non c'è nulla. A Ginevra, funzionari dell'Omc coinvolti a vari livelli nella difficile opera di ricucitura dopo lo stop di Seattle, confermano che è difficile una svolta prima delle elezioni americane di novembre a meno che i grandi paesi in via di sviluppo non cedano sul riconoscimento di un legame sia pure minimo tra scam-

bi commerciali e rispetto degli standard minimi di lavoro e dei diritti sindacali, e che l'Europa non si decida a ridurre i sussidi ai propri agricoltori. Né l'una, né l'altra cosa sono al momento probabili.

Non solo. Chi si scaglia contro il protezionismo agricolo europeo dimentica che gli americani non fanno di meglio. Giusto la settimana scorsa, i sindacati dell'Afl-Cio, tredici milioni di iscritti i cui voti si contano e si pesano in casa democratica, hanno chiesto al Congresso di respingere il patto commerciale Usa-Cina perché danneggerebbe i posti di lavoro americani. In cambio della riduzione delle barriere in Cina, dall'agricoltura alle telecomunicazioni, al finanziamento del consumo, le merci cinesi godrebbero dell'accesso al mercato americano con basse tariffe come qualsiasi altra nazione salvo alcune eccezioni. Come dire, la tutela delle grandi organizzazioni di interessi ha la meglio dappertutto.

Qualche tempo fa il *New York Times* scriveva in un editoriale che mentre per anni

e anni «era il dispiegamento dei missili americani Pershing-2 a provocare allarme internazionale, adesso sono McDonald's, Coca-Cola, il mais geneticamente modificato, la carne agli ormoni a scatenare l'Europa». In assenza di un solo grande nemico, il conflitto si spezza e si diffonde con il risultato di una guerra di tutti contro tutti. Ma qualcosa è andato storto e nessuno riesce più a ricomporre la tela.

Se è vero che nella vita di tutti i giorni niente è cambiato, se continueremo a mangiare la nostra carne e al massimo quella argentina sperando di essere scampati alla mucca pazza, se continueremo a non mangiare patate e verdure dell'est europeo, se continueremo a non vestirli con le tele provenienti dai paesi in via di sviluppo, la sensazione è che i prodotti agricoli europei, il settore tessile nel quale siamo grandi attori, l'immenso mercato dei servizi, soprattutto i servizi finanziari così importanti per l'attività economica e gli affari di Borsa cui è interessata una parte

sempre più crescente della popolazione, saranno sempre meno protetti. È solo questione di tempo. Se, naturalmente, sono vere le cose che si dicono: che i paesi in via di sviluppo devono, appunto, svilupparsi, che l'Est europeo deve essere integrato nell'Unione europea, che vogliamo liberalizzare i mercati all'americana.

E per questo che l'Unione europea ha deciso coinvolgere alcuni grandi paesi dell'America Latina, cioè direttamente nel cuore degli interessi statunitensi, in una rete di accordi commerciali bilaterali. E ha deciso di accelerare la creazione dell'Autorità per la sicurezza del cibo, sulla falsariga della Food and Drug Administration americana. Accelerare si fa per dire perché se tutto va bene la European Food Authority (Efa) avrà un suo codice fra tre anni. Però la novità è grande ed è possibile che sotto l'urto degli avvenimenti, magari tante inaspettate Seattle 2, 3 e 4, la Efa nasca prima. Il problema è semplice: se l'Europa si dota di regole per la sicurezza alimenta-

re, la nutrizione degli animali inclusi i prodotti geneticamente modificati, si dota di un sistema centralizzato di autorizzazione, rende obbligatoria l'etichettatura, fissa i limiti massimi nell'uso di pesticidi e quant'altro, avrà maggiore forza negoziale nei confronti degli Stati Uniti, che di «Frankenstein Food» sono i più grandi esportatori e non aspettano altro che vedere smantellato l'intero castello delle protezioni agricole.

Il patto sul commercio di cibo transgenico recentemente raggiunto a Montreal è un passo avanti verso regole eque, la dove in gioco non c'è la preferenza per un mercato a un altro, per l'Europa rispetto agli Stati Uniti o all'Argentina, ma su un piatto ci sono gli interessi dei produttori e degli esportatori di alimenti potenziati a fin di bene ma con rischi per salute e ambiente che non possono essere esclusi, e sull'altro piatto c'è, appunto, la necessità di tutelare la salute dei consumatori. E poco, perché un conto è l'etichetta sui carichi

LA SALUTE E LA «GENETICA SOSTENIBILE»

MARCELLO BUIATTI

È da più di diecimila anni che gli esseri umani modificano il patrimonio ereditario di animali, piante, microrganismi, scegliendo, (selezionando) per la riproduzione solo gli organismi più adatti alla produzione di cibo. Dalla nascita della Genetica come disciplina indipendente tuttavia, nei primi anni del 1900, i metodi del «miglioramento genetico» degli organismi «domestici» sono diventati sempre più efficienti grazie al rapido accumularsi di conoscenze sui meccanismi con cui si ereditano i caratteri. Le conseguenze pratiche delle scoperte scientifiche non sono mai state immediate. Ad esempio, negli anni '20 del 1900 alcuni scienziati hanno scoperto che nelle piante è possibile l'incrocio spontaneo tra specie diverse tanto che molte delle attuali si sono formate proprio attraverso l'ibridazione fra specie preesistenti. Questa scoperta sembrava allora aprire grandi prospettive e in molti laboratori furono effettivamente create specie nuove semplicemente aiutando il normale processo di fecondazione. In Svezia ad esempio, Arne Moentzing incrociò la segale, resistente al freddo, con il grano, altamente produttivo, nell'intento di unire le due caratteristiche positive in una nuova specie (il «Triticale»). Sorsero da qui grandissime speranze che furono però, almeno inizialmente, frustrate dai primi risultati. Le piante di Triticale infatti erano poco produttive e parzialmente sterili, perché sia la segale che il grano si sono evoluti indipendentemente creando ognuno un diverso, armonico equilibrio fra i diversi fattori ereditari (i geni), ciascuno dei quali controlla una parte della intricata rete di processi vitali che chiamiamo metabolismo. L'unione improvvisa di due «reti» diverse effettuata con l'incrocio aveva quindi creato un forte squilibrio determinando una situazione di profondo malessere nella nuova pianta che ne aveva sofferto dal punto di vista produttivo. Ci sono voluti quasi quaranta anni di lavoro continuo dei selezionatori perché, negli anni '60, si ricreasse un nuovo equilibrio in questa specie che allora è utilizzata come foraggio. Altre specie «nuove» in particolare di frutta e fiori sono da tempo coltivate ma il vantaggio maggiore della scoperta degli anni '20 è l'uso del metodo dell'incrocio fra specie diverse per inserire non tutto il corredo genetico ma solo pochi geni utili di una specie generalmenteselvatica, in varietà altamente produttive di un'altra, coltivata. Per esempio, con questo metodo si sono introdotti geni che danno la resistenza a patogeni in varietà di largo uso, ripetendo, per più generazioni, l'incrocio dell'ibrido con il genitore coltivato e selezionando le piante «figlie» sempre per il carattere da introdurre. La recente storia delle biotecnologie avanzate sembra assomigliare molto a questa.

SEGUE A PAGINA 2

